

色目人

**SEMUREN**

FRANCESCO VIETTI\*

I

I tetti della Città Murata di Kowloon sono un velo sopra la miseria umana dei vicoli lerci di liquami, dei laboratori clandestini dove si lavora senza sosta, degli appartamenti privi di finestre dove trascorriamo notti insonni. Nei pomeriggi lunghi e afosi, quando la città non è che un rumore sordo e profondo, i bambini giocano a palla, si nascondono dietro i parapetti, girano in bicicletta attraversando giardini pensili e distese di lamiere roventi di sole. Camminano scalzi, muovendosi in gruppi o da soli, e quando ti incontrano ti fissano con uno sguardo di sfida, come se qui i padroni fossero davvero loro. Poi, quando il caldo si placa, ecco salire i padri, che sui tetti hanno il loro santuario. Spostano le sedie disponendole in cerchio e cominciano a parlare nella loro lingua. I figli conoscono solo il cinese, ma i genitori si ritrovano alla sera per rifugiarsi nel loro vecchio mondo. Anch'io faccio così ogni volta che vengo qui a scrivere tra le ombre lunghe del crepuscolo, cercando un senso alla mia scelta di andarmene dall'Italia.

«France', sai che ti dico? Se non cancellano l'*hukou* e non ci fanno entrare nelle zone interne con l'aria refrigerata e purificata neanche in periodi come questo, non rimarrà nessuno a lavorare in questo schifo di paese. Senza quel maledetto lasciapassare moriremo tutti, moriremo...». Così mi ha detto questa sera Fabrizio, il venditore di ravioli, porgendomi una nuvola di vapore con dentro un *baozi* di maiale.

«Con tutti i soldi che hanno speso per la spedizione spaziale su Marte avrebbero potuto eliminare i veleni dall'aria non solo di Kowloon, ma della Cina intera... del resto, per loro i polmoni marci sono una sciocchezza di cui discutere a tavola, niente di più», gli ho fatto io, allargando le braccia.

«Guarda qui... ventidue italiani, otto francesi, diciannove tedeschi, ventuno inglesi, quattordici spagnoli. Tutti soffocati mentre lavoravano nelle zone esterne battute dal vento tossico». Da qualche tempo Fabrizio ha deciso di

---

\* Università degli Studi di Torino.

tenere il suo personale bollettino di guerra annotando su un quadernetto unto il nome di tutte le vittime di Kowloon. «E intanto noi ci dobbiamo sorbire le gesta eroiche dei taikonauti in viaggio verso il Pianeta Rosso», ha concluso lui la sua tirata, indicando con le bacchette il gigantesco manifesto che sulla facciata del palazzo di fronte celebra il successo della missione marziana.

Io ho scosso il capo e sono salito quassù a festeggiare l'arrivo di questa pioggia benedetta. Le sirene avevano annunciato il tifone prima dell'alba, e ora, che sta scendendo la notte di nuovo, la città umida ha finalmente ritrovato se stessa. Da un mese ormai Kowloon è avvolta in una nube giallastra e per trentadue giorni ho visto il sole, la luna e le stelle solo sugli schermi che il Partito ha montato a Tsim Sha Tsui.

I cinesi chiamano con disprezzo il nostro ghetto *Hak Nam*, la Città delle Tenebre. Eppure, non mi è mai sembrata tanto limpida e luminosa come adesso. Tutti noi, il giorno in cui abbiamo valicato le soglie della Città Murata non sapevamo cosa lasciassimo. Eravamo consapevoli che l'unica alternativa alla luce perenne della città dei cinesi fosse l'oscurità di *Hak Nam*. Così siamo diventati il popolo degli abissi: qui abbiamo trovato le nostre tenebre, che sono salvezza e perdizione.

L'ombra, innanzitutto, perché è raro che la luce del sole penetri nel cuore della Città Murata. Sin dal principio, i palazzi sono stati costruiti vicini, in modo tale che il terreno abbandonato sulle soglie del delta del Fiume delle Perle possa essere sfruttato al meglio. Ben presto, da materia inerte, la città si è fatta cosa viva. Dal corpo degli edifici hanno cominciato a crescere terrazzi, verande, camere, ponti e passerelle. Negli interstizi tra un palazzo e l'altro sono germogliate strutture di cemento e acciaio e anche i tetti si sono protesi verso il cielo, fino che, un giorno, i primi due edifici sono giunti a toccarsi chiudendo ogni accesso al sole. E dopo quelli, altri palazzi si sono incontrati a mezz'aria, come in un intreccio di rami, accostando i loro tronchi, saldando le loro radici possenti. I varchi verso l'esterno hanno cominciato a sparire. Quella che un tempo era una strada è divenuta un vicolo, e poi nient'altro che l'ingresso di un nuovo edificio, una porta aperta su un atrio e un lungo corridoio attraverso cui accedere alle cerchie più interne. I palazzi che delimitavano il perimetro si sono trasformati così in un'unica muraglia, come le cinta d'una fortezza fantastica, dove solo noi abitanti sappiamo come penetrare.

La Città genera anche altre tenebre. Piccole luci che baluginano nella notte e diffondono una lieve aurora sui tetti della città. Si accendono proprio ora attorno a me, con il loro profumo dolciastro e la loro promessa di oblio. Sembrirebbero solo una beffa della storia, queste tenebre d'oppio nelle quali cerchiamo rifugio dalle nostre sconfitte, dalla sottomissione e dalla paura. I

laboratori di raffinazione dell'eroina sono ovunque a *Hak Nam*, un traffico fiorente con cui la mafia italiana fa affari non solo a Kowloon, ma nella Cina intera. Per ora, le autorità di Beijing lasciano fare, permettendo che il veleno di *Hak Nam* si diffonda in tutti i ghetti degli immigrati occidentali. Al Partito sta bene avere a che fare con un popolo di stranieri resi docili e remissivi dalla droga, schiavi che non si ribellino alle condizioni di lavoro cui sono costretti, e che se non saranno più utili potranno essere gettati via.

La gente comune fino a poco tempo fa ci definiva *yimin*, immigrati. Ora per tutti siamo *semuren*, gli "uomini dagli occhi colorati". Un nome antico, che nella Cina imperiale definiva l'irriducibile differenza dei volti degli stranieri provenienti dalle steppe occidentali.

## II

Ricordo bene il giorno in cui decisi di andarmene dall'Italia. Ogni emigrante sa in quale momento ha scelto di partire. Nel mio caso, avvenne mentre me ne stavo seduto alla scrivania nell'angolo della camera da letto che avevo attrezzato come studio casalingo. Guardavo le fotografie che avevo appeso tutto intorno perché mi fossero d'ispirazione durante le lunghe giornate trascorse cercando di concludere la tesi di dottorato. Come sempre, incrociai innanzitutto gli occhi scuri di Nadia. In quel frammento strappato allo scorrere del tempo, ha un'espressione indefinibile, che talvolta mi appare severa, altre volte mi dà coraggio, e in altre occasioni ancora mi invita a riflettere su chi io sia veramente. Quel giorno mi costrinse a distogliere lo sguardo da lei e a soffermarmi invece sulle fotografie accanto alla sua, immagini di viaggio con cui avevo tappezzato la parete di fronte. Si trattava di luoghi lontani, i paesi dove ero andato a compiere le mie ricerche di antropologo. Era la mia vita di prima, prima della Grande Ondata e della Purezza, quando ancora i confini erano aperti, facilmente attraversabili per uno che come me aveva un bel passaporto europeo in tasca. Non furono quelle però le immagini che determinarono la sorte della mia vita futura. Fu piuttosto la fotografia color seppia che avevo posto più in alto sulla parete, inquadrata in una vecchia cornice ereditata da mia madre. Ritraeva un uomo a cavallo, un mio antenato che a inizio Novecento aveva vissuto nella concessione italiana di Tientsin, nella remota Cina, riportandone poi mirabolanti racconti che ancora si tramandavano in famiglia. Fin da ragazzo, quell'esploratore dagli occhi chiari che se ne stava in posa in mezzo a una folla di contadini cinesi mi pareva incarnare tutto lo spirito dell'avventura che avrei voluto coltivare nella mia esistenza. Era per colpa di quella fotografia e delle sue promesse di grandi scoperte che

avevo cominciato ad accumulare atlanti e libri di viaggio, che avevo studiato il cinese ed ero infine approdato all'antropologia.

«Io non partirò... almeno, non ora».

Lo sapevo, ancor prima che me lo dicesse. Come tutti i venerdì sera avevamo invitato nel nostro piccolo appartamento di Porta Palazzo gli amici con cui fin dai tempi dell'università avevamo l'abitudine di celebrare la gioia crudele della nostra diversità con qualche bevuta e infinite chiacchiere, il nostro "Circolo dei sovversivi".

«Ma Nadia, se non andrai con lui gli spezzerai il cuore! Come faremo a sopportare voi due innamorati separati da migliaia di chilometri?». Sasha, come sempre, ci scherzava su, pensando che non facessimo sul serio.

Nadia se ne stava in silenzio, disponendo con cura il tabacco sulla cartina della sua prossima sigaretta. Faceva sempre così quando non aveva nessuna intenzione di proseguire il discorso. La capivo, in fondo lei un lavoro ancora ce l'aveva. Era ostetrica all'ospedale delle Molinette, il mestiere per il quale aveva studiato e che nessuno le avrebbe mai portato via. Come per tutte le altre professioni esentate dall'attestato di purezza, gli italiani non avrebbero mai allontanato medici e infermieri meticci. Era di antropologi e di altra gente come me che l'Italia non sapeva più che farsene.

«Non puoi andartene proprio adesso, Francesco» mi disse Momo versandomi un bicchiere di birra. «Questo è il momento di stare uniti e di organizzare la resistenza, non di scappare! Tu all'università puoi fare molte cose, coinvolgere gli studenti ad esempio, spiegargli che tutte quelle storie sull'integrità della razza e della nazione con cui gli hanno riempito la testa sono cazzate e...».

«Il mestiere del rivoluzionario non fa per me, Mo, credimi».

Negli ultimi mesi all'università ci andavo di rado, non ne capivo più il senso. Cosa avrei dovuto ricercare, cosa avrei dovuto insegnare, e a chi?

«Dobbiamo combattere invece, ciascuno con i propri mezzi e il proprio ruolo. Gli antropologi si interessano degli altri, giusto? E tu dimmi cosa c'è di più rivoluzionario di occuparsi della diversità, oggi, in Italia!».

«Ti illudi, amico mio... la battaglia è persa, ancor prima di iniziare. In fondo, come dicono tutti, siamo ancora una democrazia, no? La maggioranza degli italiani ha scelto un Governo autoritario e razzista, l'ha votato, rivotato e votato ancora, liberamente, per trent'anni. Benissimo, allora io sono altrettanto libero di andarmene».

«Senza di me...» cantilenò Nadia, con un mezzo sorriso di sfida.

«Se sarà necessario, amore mio» le risposi per provocarla, ma senza crederci davvero. Ero sicuro che alla fin fine sarei riuscito a convincerla a seguirmi.

In ogni caso, da quella sera i nostri amici non osarono più sollevare l'argomento e io cominciai a raccogliere informazioni su come si potesse lasciare l'Italia. Vivendo a Porta Palazzo, non dovetti andar troppo lontano per avere qualche dritta. Il quartiere era una delle aree meticce con la peggiore fama a Torino. Una zona dove abitavano per lo più bastardi, come venivano definiti senza troppi scrupoli dal Governo tutti i naturalizzati e i figli delle coppie miste rimasti in Italia dopo la Grande Ondata, quando il Ministero dei Confini aveva decretato l'espulsione di massa degli stranieri.

Nel seminterrato del palazzo dove abitavamo Nadia ed io, c'era una moschea clandestina ricavata in un vecchio magazzino senza finestre. Vi si riuniva a pregare un gruppetto di meticci musulmani che fino a quel momento era riuscito a tenere il luogo segreto persino alle Guardie del Confine che a ogni ora del giorno e della notte si aggiravano per il quartiere. Ci andai con Momo, due settimane dopo le chiacchiere di quella sera: mi accompagnava nella speranza dichiarata che dopo questo incontro desistessi dai miei intenti, certo non per aiutarmi nei miei propositi di fuga.

La sala di preghiera era buia e puzzava terribilmente di umido. L'imam mi fece cenno di sedermi accanto a lui sui tappeti sdruciti che coprivano il pavimento di terra battuta. Mentre mi serviva del tè bollente, gli spiegai cos'ero venuto a cercare.

«Voi giovani volete prendere tutti la via del mare» mi rispose scuotendo il capo. «Pensate forse che sia semplice imbarcarsi in Sicilia e raggiungere Malta o la Tunisia. Ma è una follia! Conosci la storia dell'Askavusa?».

«No», ammise.

«Era una barca, piena di ragazzi come te. Sono partiti da Lampedusa, nel cuore della notte, volevano sbarcare a Monastir quei poveretti... ma quando ormai la costa della Tunisia era all'orizzonte, l'imbarcazione è andata a fuoco e loro sono colati a picco. Trecento erano, trecento, tutti morti».

Non avevo mai sentito questa storia, del resto il nostro Governo censurava qualunque notizia riguardasse chi tentava di fuggire dal paese clandestinamente. Ma se anche l'imam se lo fosse inventato per spaventarmi, il suo racconto fece il suo effetto. Finii per sognare l'Askavusa ogni notte, per settimane. La sensazione di sentir venir meno l'aria nei polmoni, affogare e svegliarmi nel letto bagnato, sopraffatto dall'angoscia, e Nadia con la mano sulla mia testa che mi chiedeva cosa succede, hai di nuovo avuto il tuo incubo, io che rispondevò sì.

Passarono tre mesi e io non feci alcun passo avanti nell'organizzazione della mia fuga. Finché un pomeriggio Sasha non mi chiese di aiutarlo a trasportare due enormi pacchi alla sede della Lacio Drom Tour, l'agenzia di

viaggio del suo amico Niko. Entrambi erano di origini Rom e appartenevano a famiglie che si erano “italianizzate” in seguito alla legge speciale sull’abolizione dei campi nomadi, uno dei grandi successi del Governo nazionalista, almeno stando alle parole del Ministro dei Confini.

«Niko è un genio, fidati», mi spiegò Sasha caricandomi sulle spalle uno dei suoi scatoloni. «Ha contatti con le comunità tzigane sparse per il mondo ed è l’unico in grado di far arrivare ai miei parenti in Romania un televisore al plasma da cinquanta pollici senza un graffio».

«Ah, ecco cos’è che mi sta schiacciando, schiavista...» mi lamentai con una smorfia di dolore e la schiena piegata in due.

Sasha sembrava molto più allenato di me in questi lavori di fatica. Del resto durante gli studi si era mantenuto lavorando nell’azienda edile di suo padre.

«E ti assicuro che non è neppure la cosa più pesante che potrebbe toccarti trasportare oltreconfine se lavorassi come autista per l’agenzia di Niko», aggiunse con un sorriso storto mentre ci incamminavamo. «Non ti ci ho portato prima perché mi spiacerrebbe perderti, ma, insomma, alla fine tocca a te decidere che fare della tua vita, no? Magari, potresti essere più utile alla causa andandotene veramente in un paese come la Cina, dove potrai guadagnare bene e arricchirti».

Sul momento non capii a cosa si riferisse, ma non appena mettemmo piede nel magazzino della Lacio Drom me ne resi ben conto. Venne fuori che Niko non era bravo solo a trasportare televisori, ma anche persone. Poteva occuparsi di tutto il necessario: un falso invito per un contratto di lavoro in Cina, il paese più ricco e potente del mondo, dove si diceva che chiunque potesse fare fortuna; un visto valido per l’espatrio, e ovviamente il viaggio fino a destinazione: dall’Italia alla Moldavia via terra, e poi da là un volo fino in Oriente. Il costo dell’operazione era onesto, almeno così mi giurò Niko: un milione di nuove lire. Tre anni del mio stipendio di ricercatore universitario.

«Oggi come oggi, sapere chi si deve corrompere a ogni singola frontiera tra qui e la Cina è una conoscenza che ha il suo valore, no?» mi fece notare strizzando l’occhio.

Aveva ragione e la settimana seguente tornai da lui con i soldi. Non mi rimase che attendere.

Ogni lunedì passavo dalla Lacio Drom per chiedere se ci fossero novità e Niko mi faceva di no con l’indice prima ancora che potessi mettere piede nel suo ufficio. Sempre la stessa scena, mentre la mia impazienza cresceva di giorno in giorno, insieme al terrore di aver sprecato per nulla tutti i miei risparmi.

Finché non arrivò il dodicesimo lunedì, quando Niko mi fece segno con la testa di entrare e mi mise tra le mani una busta con dentro il mio passaporto e un permesso di lavoro per la Cina.

Corsi fino a casa, presi il computer dove conservavo tutto il mio lavoro e lo lanciai a terra, urlando come un pazzo. Poi tirai fuori i miei libri, e ne strappai le pagine, una a una, finché ebbi forza nelle braccia. Quando Nadia rientrò dal turno in ospedale mi ritrovò steso a terra, esausto. Non riuscivo a smettere di ridere e piangere allo stesso tempo.

### III

È l'alba, di nuovo. Nonostante il sole sia appena sorto, la temperatura è già di trentacinque gradi e l'umidità dell'aria oltre il settanta per cento. Condizioni metereologiche tutto sommato favorevoli per Kowloon, in questo periodo dell'anno. Ci vorranno almeno due ore per raggiungere l'ufficio di Kai Men, camminando rasente i muri e salendo per un lungo tratto su un sovraffollato *gonggong qiche*, i vecchi autobus usati da chi, come noi, non è in possesso dell'*hukou* per viaggiare nelle zone interne.

Del resto, ne vale la pena. Da quanto sono arrivato in Cina ho fatto lavori di tutti i tipi: muratore nei cantieri di Nanguan, magazziniere per un negozio online di prodotti per l'igiene, lavapiatti e cameriere per almeno cinque diverse pizzerie italiane di Kowloon. Poi, finalmente, lo scorso anno è arrivato il primo incarico che ha dato un minimo di senso a quanto avevo studiato in Italia. Nulla di cui andar particolarmente fiero, a dir la verità: fare da interprete a poliziotti cinesi e clandestini italiani nei procedimenti di identificazione ed espulsione. Eppure, è stato grazie a quel lavoro che ho conosciuto gli attivisti di Kai Men. Il nome dell'associazione significa "Porte aperte", e in effetti si tratta di un gruppo di giovani cinesi che non solo offre aiuto agli immigrati europei, ma lotta anche attivamente per l'abolizione del sistema dell'*hukou* che ogni giorno ci condanna a morte.

*Nei e wai*, dentro e fuori. Dentro o fuori. È molto semplice. Ci sono le zone interne, i palazzi pubblici, i grandi centri commerciali, la monorotaia a lievitazione magnetica e i treni sotterranei, i sottopassaggi e le passerelle pedonali, i luoghi di lavoro e le aree di svago per i cinesi: in tutti questi spazi l'aria è rinfrescata, venti gradi stabili in ogni giorno dell'anno, a ogni ora del giorno e della notte. Poi ci sono le zone esterne: le strade, gli spazi esposti al sole, all'inquinamento, agli uragani e alle polveri. Qui ci muoviamo, lavoriamo, viviamo e moriamo noi immigrati, gli "uomini dagli occhi colorati". Per quanto terribile, tutto ciò ha una sua coerenza: fin dalle epoche più remote la

Cina è stata una successione di cerchi concentrici, con muraglie per ostacolare l'accesso al cuore dell'impero e di ogni singola dimora.

In fondo, noi *semuren* abbiamo un privilegio raro: possiamo renderci conto di cosa stia dietro la scenografia messa in piedi dal Partito per garantire il benessere dei cittadini cinesi. Per quanto belli siano gli interni, per quanto siano ricchi e piacevoli i grandi spazi coperti dentro ai palazzi e ai centri commerciali, l'esterno è sempre più povero, sporco, trascurato, arrugginito. Questo sono diventate le città cinesi: tutte rivolte verso l'interno, viste da fuori paiono dei mostri.

Cammino verso la fermata dell'autobus, a testa bassa. Per questo non lo vedo subito. Prima noto la traccia della sua calligrafia, scritta a terra con l'acqua. Mi soffermo a leggere i caratteri che velocemente scompaiono. Gli ideogrammi sono disposti uno dopo l'altro, in una lunga colonna serpeggiante, come a tracciare un sentiero. I primi sono ormai quasi illeggibili, solo una vaga memoria umida impressa sul cemento, ma risalendo il corso, la scrittura diventa sempre più definita. Ed ecco il pennello che ne traccia i segni. È legato a un bastone che il vecchio Lao Shi muove con eleganza.

Incontro questo vecchio calligrafo ogni mattina, mentre vado al lavoro. Avrà almeno un'ottantina d'anni, è cinese, e nulla l'obbligherebbe a starsene qui fuori, ogni giorno, camminando lentamente lungo i margini della Città Murata. Forse è semplicemente un pazzo, eppure la sua presenza in qualche modo mi rassicura. Finora mi sono sempre limitato a passargli accanto, facendogli un cenno di saluto che lui ricambia con un sorriso. La gente di Kowloon lo chiama semplicemente Lao Shi, il Maestro.

«Quella che sta scrivendo è una poesia di Li Bai, giusto?» gli domando. È la prima volta che gli rivolgo la parola. I caratteri che stanno evaporando mi hanno risvegliato un lontano ricordo dei tempi dell'università.

Il vecchio continua a intingere il pennello nel secchio d'acqua, in silenzio. Solo quando giunge all'ultimo segno interrompe la sua danza. La schiena torna a drizzarsi, il capo si volta e il suo sguardo incrocia il mio.

«Giovanotto, sai leggere il cinese classico?», mi domanda con curiosità, in perfetto italiano.

Resto sbalordito. Dopo un attimo di disorientamento, gli chiedo come mai parli la mia lingua e come abbia fatto capire che vengo dall'Italia.

«Come potrei mai sbagliare?», ribatte senza scomporsi. «Ho vissuto cinquant'anni nel tuo paese, ragazzo mio, e anche se la gente qui pensa che gli immigrati europei siano tutti uguali, io ancora ci vedo e ci sento bene», aggiunge ridacchiando.

Abbasso gli occhi sul terreno e leggo la poesia prima che svanisca: «Splende la luce lunare davanti al mio letto, come se fosse brina sulla terra...».

«... alzando la testa contemplo la luna, chinando il capo penso al mio paese natale», conclude lui, con tono soddisfatto. E poi aggiunge, pensieroso: «Anche tu, forse, provi nostalgia per la tua terra?».

«Spesso, in effetti» gli rispondo, cercando una qualche intesa.

«Molti poeti della dinastia Tang sperimentarono l'esilio. Pensa a Du Fu, o allo stesso Li Bai, perennemente in viaggio. Guarda un po' se conosci a memoria anche questa, figliolo».

Il vecchio riprende a camminare lungo il viale che delimita la Città Murata, tracciando a ogni passo un carattere di fronte a sé. I suoi gesti sono armonici, fluidi, essenziali. Il pennello si immerge nell'acqua, si appoggia brevemente sul bordo del secchio, traccia un arco nell'aria e tocca infine il terreno, dove senza perdere mai il contatto disegna i tratti di ogni carattere. I cinesi chiamano quest'arte *dishu*, "scrivere sulla terra".

少小離家老大同 鄉音無改鬢毛率 兒童相見不相識 笑問客從何處來

«Non conosco la composizione, ma posso leggerla: Partii ragazzo, torno invecchiato, con lo stesso accento, ma con i capelli bianchi. I bambini mi vengono intorno e ridendo si chiedono: da dove viene questo straniero?».

«Molto bene! Sono versi di He Zhizhang, uno degli Otto Immortali della Coppa di Vino. Ti confesso d'invidiarlo terribilmente. Dopo una vita spesa tra la polvere del mondo, abbandonò ogni cosa e si dedicò all'asceti taoista... un privilegio che a me è del tutto negato».

E qui Lao Shi sputa rumorosamente per terra, come per macchiare con il suo disgusto il suolo poco prima nobilitato dai versi dei suoi amati poeti. Rimango con gli occhi bassi, chiedendomi se quelle antiche liriche parlino della sua vita, o forse piuttosto della mia. E poi sento la bocca del vecchio vicinissimo al mio orecchio sinistro, che mi sussurra con un filo di voce: «Per oggi non ho altro da insegnarti, italiano, ma se tornerai domattina sarò felice di continuare la conversazione».

Un attimo più tardi, quando rialzo lo sguardo, Lao Shi è sparito, evaporato come le sue tracce d'acqua. Mi guardo attorno, disorientato. Dove può essere finito? Che sia entrato nella Città Murata, infilandosi in uno dei varchi d'accesso?

Il sole è ormai alto, il caldo insopportabile. Comincio a pensare di aver avuto un'allucinazione. Se non mi sbrigo perderò l'autobus e mi toccherà aspettare quello successivo. Quando finalmente raggiungo la fermata sono ormai immerso in un bagno di sudore.

La pensilina è coperta di manifesti che pubblicizzano una nuova marca di *noodles* liofilizzati. Il testimonial è, manco a dirlo, l'eroico taikonauta Li Lin-

ping. Pare se ne sia portata una confezione per rifocillarsi durante il suo lungo viaggio verso Marte. Mi appoggio sul suo faccione sorridente, tiro fuori il telefono olografico dallo zaino e seleziono il profilo di Nadia. Sono cinque anni ormai che non ci sentiamo e che non ho sue notizie. La sua proiezione in 3D mi balugina sul palmo della mano, inconsistente come brina nella luce lunare.

Le scrivo i versi di Lao Shi, così come li ricordo. Li cancello e li riscrivo, con più cura. Poi invio il messaggio, proprio mentre il *gonggong qiche* mi sferraglia accanto alzando una nuvola di polvere.

## Antropologia e fantascienza: noi e gli altri

FABIO DEI\*

### *La fantascienza, l'antropologia e il rovesciamento di prospettiva*

Nella letteratura di fantascienza, il racconto breve o brevissimo è un sottogenere diffuso e peculiare. Ne è esempio classico *Sentinella* di Fredrick Brown, del 1954: due paginette che mettono in scena un soldato spaziale, lontano cinquantamila anni luce da casa, sdraiato in trincea al freddo e alla fame per combattere un nemico mostruoso. Alla fine spara e uccide uno di loro: una creatura «troppo schifosa, con solo due braccia e due gambe, la pelle d'un bianco nauseante, e senza squame». In poche righe l'autore riesce a creare un imprevisto effetto di rovesciamento dei ruoli nella prospettiva del lettore: quello che si dava per scontato essere l'uomo, è invece l'alieno, e il mostro schifoso è l'umano visto dallo sguardo dell'altro. Ma il racconto non si limita al colpo di scena finale: riesce a evocare una essenza quasi universale della violenza, dell'odio, della distorsione "etnocentrica", in un modo che è difficile dimenticare.

Il racconto di Francesco Vietti si muove sugli stessi registri. Antropologo e studioso delle dinamiche migratorie, Vietti cerca con gli strumenti dell'evocazione letteraria di conseguire quegli effetti di comprensione che i resoconti di ricerca e la scrittura accademica non sempre raggiungono. In particolare, vuole restituire il punto di vista dei migranti, le loro esperienze, i loro percorsi biografici, i loro stati d'animo, le condizioni di estraniamento nella società d'arrivo. Lo fa attraverso la più classica strategia di inversione, che la cornice fantascientifica consente con naturalezza di impiegare. Il migrante è l'io narrante, che si scopre progressivamente coincidere con l'autore stesso. Si trova in una Cina di un futuro prossimo, ormai consacrata a grande superpotenza, confinato a vivere in spazi e in cerchie sociali marginali, a fare i lavori più duri in un ambiente inquinato e pericoloso. Si trova lontano dalla famiglia e dagli affetti, in una dimensione esistenziale nostalgica e disperata, fra laboratori e commerci clandestini, venti tossici, l'ottundimento delle dro-

---

\* Università di Pisa.

ghe. La spaccatura sociale fra i locali e gli immigrati, provenienti da tutti i principali paesi europei, è netta: i cinesi vivono in spazi separati, confortevoli e lussuosi, da cui gli immigrati sono rigorosamente esclusi.

Nel secondo capitolo del racconto l'attenzione si sposta su un aspetto che invariabilmente attrae l'attenzione degli antropologi: la biografia del migrante e le motivazioni che lo hanno spinto a partire. In questa parte si mantiene e si rafforza la strategia dell'inversione delle prospettive: Lampedusa non è il punto clandestino d'arrivo ma quello altrettanto clandestino di partenza, dopo un costoso e pericoloso ricorso a organizzazioni fuorilegge di *passeurs*. Ma in questa parte è la distopia sulla società italiana a prendere il sopravvento: un governo ultranazionalista e razzista che "è stato votato e rivotato per trent'anni" (a partire da oggi, si può supporre?), che ha espulso tutti gli stranieri (la "Grande Ondata") e classifica apertamente la popolazione in puri e bastardi. L'antropologo-io narrante non può più "insegnare la diversità", non si sente più a casa e decide di andarsene. Se mi è permesso un piccolo appunto critico, direi che per quanto suggestivo questo affondo distopico forse convince un po' meno: nel senso che non è del tutto coerente con la prima parte del racconto e con il suo basilare rovesciamento di prospettive. Francesco, l'io-narrante, sembra dapprima emigrato in Cina per motivi economici, e si confronta con il nazionalismo e il razzismo cinese, in virtù di un mutamento dei rapporti di forza nell'ordine globale e con l'Europa intera che diventa una periferia depressa. Il governo autoritario e razzista dell'Italia è una seconda idea, separata dalla prima e non necessaria per giustificarla. E un racconto funziona forse meglio se si regge su un'idea unica e compatta (insomma, se si incontrano gli alieni non ci possono essere anche i viaggi nel tempo...). Ma immagino che questo dispositivo sia necessario per introdurre l'immagine di maggior efficacia di questa seconda parte, cioè la partenza organizzata di nascosto, con il ricorso a organizzazioni malavitose, con la dolorosa partenza e l'abbandono di una patria culturale che non è più sentita come tale.

Il terzo capitolo, infine, si incarica di aprire nel quadro distopico alcuni elementi di speranza e risoluzione. I contatti con i gruppi di giovani cinesi che solidarizzano con i migranti, e soprattutto la scena finale legata a una performance di *dishu*, l'arte poetica e calligrafica dello "scrivere sulla terra", da parte di un vecchio che si scopre esser stato a sua volta immigrato per cinquant'anni in Italia. In questo episodio i due diversi esili dei personaggi si incontrano, trasfigurandosi in una dimensione poetica e universale – qualcosa che ha a che fare con la condizione umana, che può essere espressa nei versi della poesia cinese classica ma anche esser trascritta sul telefonino e inviata all'altro capo del mondo.

Sembra che l'autore, scegliendo questo finale, si sia ricordato delle indicazioni di Ernesto de Martino. Il quale, discutendo della letteratura e del film di fantascienza nei primi anni Sessanta, li valutava a seconda che possedessero o meno un *eschaton*. In quegli anni, molta fantascienza era focalizzata sul pericolo della guerra atomica e sulla prospettiva della fine del mondo nucleare. Per de Martino, in queste forme della letteratura e della cultura di massa si esprimeva una sorta di mitopoiesi moderna che, come il mito arcaico, consentiva di fronteggiare il "terrore della storia". Lo faceva mimando la crisi, dunque rappresentando una fine del mondo, una dissoluzione dell'ordine e della "domesticità", al fine però di superare o "riscattare" la crisi stessa e di recuperare un ordine culturale possibile. Per questo de Martino era così attento a distinguere quelle opere in cui la distruzione, la catastrofe, la dissoluzione culturale restavano fini a se stesse, senza alcuna speranza di superamento o redenzione; e quelle che invece presentavano appunto una via d'uscita, nelle quali cioè la "caduta", la catabasi o la discesa agli inferi era solo un momento di un complessivo percorso che portava verso l'anabasi, la risalita, un'idea di cambiamento e di "mondo migliore"<sup>1</sup>.

### *Etnografia e letteratura*

Tutto questo ci porta al più generale problema del rapporto fra antropologia e fantascienza, o forse anche fra antropologia e letteratura *tout court*. Rapporto che nel tempo ha preso due possibili direzioni. La prima è quella di considerare la produzione e l'immaginario fantascientifico (o più in generale letterario) come una fonte dell'analisi antropologica – come appunto tentava di fare de Martino. Si tratta di qualcosa di analogo all'analisi delle tradizioni orali (miti, fiabe, leggende, canti) nelle società a oralità primaria. Chi metterebbe in discussione che si tratta di fonti cruciali per una lettura antropologica? E, allo stesso modo, come dubitare dell'importanza della produzione letteraria, cinematografica e più ampiamente mediale per lo studio delle società letterate? Si tratta di interpretazioni che le società offrono di se stesse, con le quali le scienze sociali non possono fare a meno di confrontarsi. La fantascienza, più specificamente, presenta un particolare interesse proprio per la sua natura di prodotto di genere, che risente di temi e motivi di ampia e collettiva circolazione. Non è difficile scorgervi l'espressione di ansie, preoc-

---

1 Le osservazioni di de Martino fanno parte della sua partecipazione a un dibattito del 1964 sulla rivista «Terzo programma»: cfr. *Fantascienza, tuniche e miti nel cinema contemporaneo*, a cura di F. Di Giammatteo, in «Terzo programma», 1964, n. 4, pp. 146-167.

cupazioni, emergenze dell'immaginario, modelli di umanità e alterità, ossessioni complottiste, concezioni del potere e così via. Il critico letterario Sergio Solmi pensava alla fantascienza persino come a una sorta di "folklore atomico" contemporaneo, analogo a quello che in altre epoche, in un inscindibile intreccio di oralità e scrittura, proponeva rappresentazioni del "meraviglioso" – di ordini nascosti del reale, al tempo stesso affascinanti e terrorizzanti, cruciali nel definire i significati della vita e delle relazioni umane<sup>2</sup>.

La seconda direzione di un possibile rapporto fra antropologia e letteratura è diversa, e riguarda la possibilità di usare risorse letterarie – lo stile, la retorica, la narrazione, l'uso creativo della scrittura – per produrre comprensione antropologica. È un tema che la "svolta interpretativa" della fine del ventesimo secolo ci ha reso familiare. L'antropologia si è costituita in epoca positivista, aspirando a produrre una conoscenza dell'Altro di natura oggettiva e scientifica, e in questo prendendo nettamente le distanze dalla speculazione filosofica da un lato, e dall'altro dalle narrazioni letterarie (ad esempio, nell'Ottocento, da una vasta letteratura di viaggio). Eppure da entrambe queste dimensioni non è riuscita mai del tutto a staccarsi. Da un lato, le rappresentazioni filosofiche della soggettività e della razionalità umana hanno continuato a costituire lo sfondo della teoria antropologica, sia che fossero assunte in modo esplicito e consapevole, sia che restassero inesprese e non sottoposte a vaglio critico. Lo stesso vale, dall'altro lato, per i modelli letterari, che hanno continuato a plasmare le descrizioni etnografiche e le restituzioni dell'esperienza di campo. Per buona parte del Novecento, l'auto-rappresentazione delle scienze sociali ha aspirato all'oggettività, inseguendo uno statuto epistemologico il più possibile vicino a quello delle scienze naturali o "dure". L'antropologo o il sociologo scoprono fatti incontrovertibili, e su queste pietre indeformabili costruiscono teorie della cultura o della società; lo stesso si può dire dello storico, che "racconta" delle vicende, d'accordo, ma è strettamente vincolato dalle fonti che ha a disposizione. Da parte loro, i romanzieri o i poeti assumono una postura radicalmente soggettiva e hanno piena libertà di inventare i personaggi, le situazioni o i contesti che raccontano. Per questo, gli studiosi sociali si sono a lungo tenuti distanti dalle convenzioni espressive della letteratura. Finendo però per rendersi conto, dopo un lungo percorso di riflessione sullo statuto epistemologico delle scienze umane, che letteratura ed etnografia hanno in comune un aspetto cruciale: entrambe tentano di restituire un certo tipo di esperienza della realtà umana e

---

2 Cfr. la sua *Introduzione* alla prima antologia colta di fantascienza uscita in Italia, *Le meraviglie del possibile*, a cura di S. Solmi e C. Fruttero, Torino, Einaudi, 1959.

sociale attraverso la scrittura. Il romanziere e il poeta non si inventano semplicemente tutto sulla base di un soggettivismo estremo: le loro produzioni derivano da un'esperienza della vita, delle relazioni sociali, dei codici culturali. Gli etnografi, da parte loro, cercano di formalizzare questa esperienza vissuta attraverso i metodi della ricerca sul campo, ma hanno poi il problema di trasformarla in "dati", in qualcosa di comunicabile e generalizzabile: e per questo non possono fare a meno di utilizzare le strategie della scrittura (oppure del film, o della museografia, o degli altri media espressivi che utilizzano).

Il merito della stagione interpretativa prima e di quella postmodernista poi è stato quello di renderci consapevoli di questo aspetto, e di aiutarci a rileggere la storia degli studi con un'attenzione specifica agli aspetti stilistici e "tropologici", ai costanti sconfinamenti disciplinari, ai terreni intermedi. Abbiamo così scoperto quanto spesso antropologhe e antropologi siano ricorsi a forme di scrittura "creativa", o comunque siano usciti dalle consolidate convenzioni accademiche, nel tentativo di esprimere meglio alcuni aspetti della loro esperienza di ricerca e di incontro con gli "altri". Perché in definitiva l'antropologia è questo: rendere per noi immaginabili forme di vita diverse da quelle che ci sono più familiari, differenti universi di significato, configurazioni morali, reti di relazioni sociali. E non sempre gli strumenti e le tecniche della documentazione e della ricerca (i grafici di parentela, le trascrizioni delle tradizioni orali, la ricostruzione delle tecniche produttive etc.) sono sufficienti. Vincent Debaene, in riferimento all'etnologia francese classica, ha notato come molti studiosi, dopo l'esperienza di campo, abbiano scritto due diversi tipi di libri: un resoconto accademico della ricerca, e un secondo libro più letterario che racconta in chiave soggettiva, diaristica e narrativa i viaggi, le ricerche, gli incontri. *Tristi tropici* di Lévi-Strauss, *L'Africa fantasma* di Leiris, *Les flambeurs d'hommes* di Griaule, *Gens de la Grande Terre* di Leenhardt, *L'île de Pâques* di Metraux sono solo alcuni fra gli esempi più noti<sup>3</sup>. Ma potremmo forse ampliare questa riflessione oltre il contesto francese e oltre gli anni (1930-1955) che questo autore prende in esame. Dopo la fortuna di *Writing culture* di Clifford e Marcus, la spinta verso la scrittura letteraria e soggettivistica viene ulteriormente incoraggiata e legittimata sul piano epistemologico e politico. Gli studiosi che si cimentano con la narrazione, talvolta persino con la poesia, non sono pochi. Qualche volta facendosi scrittori e producendo opere esplicitamente di fiction: qualche altra volta, tentando di integrare effetti evocativi e sperimentazioni stilistiche all'interno delle stesse

---

3 V. DEBAENE, *Les deux livres des ethnographe*, in «Recherches et travaux», vol. 82 (2013), pp. 39-51.

scritture accademiche. Magari, con l'obiettivo – per usare la celebre formula di James Clifford – di condividere l'"autorità etnografica" con i soggetti stessi dell'incontro antropologico, secondo il modello di una scrittura "dialogica" o "polifonica".

Su quanto tali mix etnografici sperimentali siano riusciti ho i miei dubbi, anche perché il dialogismo si è spesso risolto in operazioni più ideologiche che artistiche. Ci si dimentica spesso che l'intera riflessione sugli aspetti letterari dell'antropologia non era volta, fin dall'inizio, a una specie di *lassez-faire* metodologico, ma al contrario a conseguire un maggior rigore rappresentativo: cioè un'analisi più profonda del modo in cui l'esperienza di ricerca si trasforma in etnografia, e del modo in cui questa trasmette ai lettori certi significati. Un'analisi che naturalmente non può che partire dalla constatazione della natura "comprendente" delle scienze sociali, e del doppio livello ermeneutico che lega gli attori sociali, i ricercatori e i lettori. Leggendo certe chiacchiere in libertà che oggi si presentano come "autoetnografie", ad esempio, è difficile non tornare a desiderare un po' più di oggettività. Lo stesso si può dire in relazione alle ambiguità dei prodotti di *docufiction*, nei quali l'invenzione e le fonti si intrecciano in modo troppo inestricabile, e la narrativizzazione risponde a esigenze puramente divulgative. Altra cosa è l'uso esplicito, consapevole e rigoroso dello strumento artistico/letterario: il che ci riporta, per concludere, al racconto di Francesco Vietti. Il quale non è, a me sembra, un puro *divertissement* né un tentativo di dire in modo più divulgativo ciò che l'autore ha già scritto nei suoi studi accademici. C'è piuttosto la convinzione che lo strumento letterario sia l'unico modo possibile per restituire e condividere con i lettori alcuni aspetti (il coinvolgimento personale, *l'Einführung* con gli interlocutori sul "campo") dell'esperienza di ricerca; una ricerca che peraltro implica fin dall'inizio una dimensione partecipativa, emotiva, di *engagement* personale e politico che non può esaurirsi nel format asettico del saggio scientifico.